

Un « Baedeker » del seicento

Nota della prof. LÁVINIA MAZZUCCHETTI

Prima di far la presentazione di questo curioso libro, che tre secoli or sono dovette spesso accompagnare teutonici pellegrini nei loro viaggi verso la terra del sole, val la pena di presentare il suo autore, un tipo di laborioso e tenace *self-made-man* sbocciato in pieno seicento, che, pur non essendo nè volendo parere un uomo di genio, merita di esser fuggevolmente rievocato nel paese che tanto predilesse e cui serbò così devota fede (1): Joseph Furttenbach era nato nel 1591 da una modesta famiglia della città imperiale di Leutkirch e non deve aver avuto nell'infanzia sogni ambiziosi. Già a quattordici anni aveva scelto il commercio come campo della sua attività e pochi anni dopo, verso i diciassette (2), scese in Italia, dove vivevano altri suoi parenti e tanti suoi compatrioti. Due anni di soggiorno a Milano, sette anni passati a Genova ed uno a Firenze, furono più che sufficienti a trasformarlo in un commerciante di larghissime conoscenze, cui, a quanto si narra, venivano affidati, malgrado l'età giovanile, incarichi di grande importanza. Ma intanto questo « paese tutto pieno di meraviglie », come va sempre chiamandolo egli stesso, aveva fatto nascere in lui la passione per l'architettura, la matematica e l'ingegneria. E questo, che avrebbe potuto restare diletterismo infruttuoso, si tra-

(1) Traggo le notizie sulla vita dalla biografia anonima manoscritta del F. che si conserva alla biblioteca di Ulma e che mi venne cortesemente messa a disposizione anni or sono, assieme ad altre pubblicazioni, presso la biblioteca di Stato di Monaco. È un fascicoletto di 115 facciate, dove peraltro si trovano quasi soltanto le notizie offerte dallo stesso F. in numerosi passi delle sue moltissime opere. Si confronti anche il cenno di HOCHSTETTER nella *Allg. Deutsche Biographie*, e ALBRECHT WEYERMANN, *Nachrichten von Gelehrten, Künstlern u. anderen merkwürdigen Personen aus Ulm*, Ulm, 1798; e la *Leichenpredigt von M. Johann Roth*, Augsburg, 1667.

(2) L'anonimo biografo, e quindi chi poi a lui si appoggia, sbaglia facendolo venire in Italia quattordicenne, cioè nel 1605. Infatti il F. afferma ripetutamente di esserci rimasto dieci anni circa, dunque deve esserci venuto solo nel 1607 o 1608, poichè era ancora in Italia nel 1617-18. (Nella *Buchsenmeisterei*, opera manoscritta conservata nella biblioteca di Monaco, racconta di un viaggio ad Algeri compiuto nel 1618 e fissa la data 12 febbraio 1617 ad un esperimento compiuto da lui alla presenza del principe d'Oria e di Ambrosio Cusano, capo dei bombardieri di Genova). L'errore nacque dal fatto che alcuni posero erroneamente come data di nascita il 1593, nel qual caso alla sua venuta avrebbe avuto circa 14 anni. In età tanto giovanile non si spiegherebbe gran parte della sua attività.

sformò invece in una così tenace applicazione, che ben presto il Furttenbach si meritò l'attenzione e l'appoggio di numerosi maestri italiani. Nella storia delle scienze matematiche (1) e dell'ingegneria serba un posticino modesto, ma rispettabile e (per quel che la mia candida ignoranza in proposito mi permette di giudicare) egli fu nella patria di Bertoldo Schwarz un importatore non trascurabile di innovazioni e perfezionamenti tanto nel campo delle omicide armi da fuoco quanto in quello degli innocenti fuochi d'artificio. Il suo amore al sapere (l'« Humanität » e la « Wissbergierde » che il biografo ricorda a suo vanto) deve proprio esser stato grande, se da ignoto ed ignorante commesso viaggiatore poté trasformarsi in un semi-scientziato ascoltato e riverito ed accolto con benevolenza persino dal più grande fra gli uomini del suo tempo Galileo Galilei. Con lecito orgoglio e con una reverenza che sembra non trovar adeguata espressione neppure nel ricco frasario secentesco, il Furttenbach si sofferma spesso, anche a sproposito, a rievocare una seduta scientifica fiorentina nella casa del Galilei, il quale gli offerse poi in dono un modello d'argano e quello d'una vite perpetua. I due preziosi ricordi rimasero sino alla sua morte nella *Kunstkammer* di Ulma, notevole raccolta privata di ordigni di guerra e di strumenti scientifici, che fece della casa del Furttenbach la meta di centinaia di viaggiatori amanti delle scienze. Di questa *Kunstkammer*, meraviglia dei contemporanei, ci è serbato fedele ricordo, perchè se ne stampò un *Inventarium*, che ebbe persino l'onore di una seconda edizione. Questo catalogo ci conferma ancora una volta come in complesso il Furttenbach, pel rimanente della sua laboriosa esistenza, non abbia fatto che vivere saviamente delle provviste scientifiche accumulate da formica previdente nel suo soggiorno italiano, durante i felici *Lehr-und Wanderjahre* della sua giovinezza. Pochi anni dopo il suo ritorno in patria prese moglie e si fissò definitivamente nella bella cittadina danubiana di Ulma, che contribuì poi a rendere salda fortezza con importanti opere militari. La vita privata non gli fu lieta: nei suoi libroni in apparenza irti soltanto di cifre e di calcoli, di figure geometriche e trattati architettonici, di bombe di cannoni e di mortai, possiamo incontrare il suo dolore di padre per la morte immatura dell'unico figlio ventiduenne, già avviato con successo alle scienze fisiche e matematiche (2) e per quella della figlia ventiseienne Helena, le cui virtù son prolissamente esaltate da una affettuosa necrologia contempo-

(1) Vedi A. G. KÄSTNER, *Geschichte der Mathematik*, Göttingen, 1799, IV B.

(2) È interessante notare come la lingua italiana dovette essere familiare anche a questo Joseph F. junior. Una breve opera di questi, *Mechanische Reissladen*, Augsburg, 1644, disegna e descrive una speciale cassetta portatile contenente tutti gli strumenti per le quindici *recreationes* della scienza. Sul coperchio sono intagliati dei motti italiani e dopo la spiegazione degli strumenti di ciascun ramo scientifico (aritmetica, geografia, astronomia, meccanica, idraulica, ecc.), vi sono degli « Advertimenti » cioè dei gruppi di motti e proverbi italiani non sempre bene scelti, ma che ci provano la conoscenza sicura anche della lingua parlata. (Per esempio: L'uomo non sperimentato s'assomiglia al pan non ben coto: Tutte l'arme di Milano non armerano un pauroso. Chi fa la merchantia e non la conosce, i suoi denari diventano mosche, ecc., ecc.).

anea. In compenso il Furttentbach dovette trovare molte soddisfazioni nella vita pubblica poichè divenne ben presto uno fra i cittadini di maggior conto, e si acquisì accanto alle benemerenze militari per le sapienti fortificazioni, altre benemerenze umanitarie costruendo nuovi tipi di lazzaretti e di ospedali che, come vedremo, doveva ancora all'Italia. Per dare un'idea del pratico buon senso del Furttentbach (una dote ben rara in tutti i tempi e certo ancor più rara in pieno seicento) ricorderò come dalla modesta architettura civile seppe elevarsi alla pedagogia e all'igiene dando alla sua Ulma, fra i primi o forse primo in Germania, una scuola con aule areate ed ampie, con bei giardini, nel chiaro proposito che i ragazzi non dovessero essere pigiati (« wie die Heringe aufeinander gepresst ») ed ideando persino un teatrino per un orfanotrofio, tutte novazioni ardite ed inaudite per quell'epoca di pedagogia rudimentale e poco sentimentale (1). Poichè il destinò gli concesse settantacinque anni di vita, ebbe modo di esplicare i vari aspetti del suo diletantismo perfezionato e divenne in pari tempo un maestro celebre e cercato per i giovani architetti, che accorrevano a cercare il suo insegnamento sin dalla lontana Norvegia.

Il suo motto, modesto, calmo e simpatico come la sua tranquilla personalità, l'aveva pure scelto in Italia: « Con la pazienza s'acquista scienza » e vi è rimasto fedele sino agli ultimi giorni della sua vita di autodidatta, poichè ancora in vecchiaia, stanco forse di stampare i suoi « in folio » ricchi di bei rami, continuò tuttavia a scriverne, lasciando ancora vaste opere manoscritte sulle delizie delle grotte artificiali e della proietecnica e sui nuovi ardimenti della guerra di terra e di mare.

Non v'è dubbio che l'idropisia lo ricondusse a quel Dio che non aveva mai tralasciato di invocare ad ogni pagina dei suoi libri e che forse aveva avuto sempre in cuore, il pacifico architetto svevo dovette riguardare con serena compiacenza la sua laboriosissima esistenza proceduta in dolce ascesa, per opera della *pazienza*, sino a modesti ma non vani successi.

* * *

Ma per noi (o almeno per noi italiani) una sola delle sue opere, la prima è la più profana, può avere ancora un fuggevole interesse: cioè il suo *Itinerarium Italiae* pubblicato nel 1627 (2). È un libro ormai raro (3). Benchè meriti d'esser chiamato il primo Baedeker,

(1) Ricordo d'aver letto a Monaco una buona dissertazione di laurea sul Furttentbach quale precursore di moderni criteri pedagogici, ma mi è sfuggito dalla memoria il nome dell'autore.

(2) Compare ad Ulma (non nel 1826 come erroneamente dicono molte enciclopedie, ecc.), e non ebbe altre edizioni. Le principali opere stampate del FURTTENTBACH sono, oltre questa: *Halonytro-Pyrobolia, oder Beschreibung von der Buchsenmacherrey* (1627); *Architectura civilis* (1628); *Arch. navalis* (1629); *Arch. martialis* (1630); *Arch. universalis* (1635); *Arch. recreationis* (1640); *Arch. privata* (1641); *Feriae architectoriae* (1662); *Mannhafter Kunstspiegel* (1663). A Monaco si conservano inoltre 2 voll. mss.: *Buchsenmeisterrey* e *Feuerwerkkunst* (1666). Dal *Künstler-Lexikon* del NÄGLER (vol. 5) trovo ricordati anche i mss. di una *Kriegsbaukunst* (1613) e di una *Cronaca di Ulma*.

(3) Non in tutte le biblioteche tedesche ne trovai copia; non mi fu possibile procurarmelo a mezzo di nessuna delle grandi librerie antiquarie.

non ricorda certamente all'aspetto il famigerato libretto di tela rossa indivisibile compagno delle magre *misses* e dei grassi bevitori di birra, così come le lente carrozze del seicento non s'assomigliano ai fulminei treni e alle snelle automobili. Il *Neues Itinerarium* è un solido volume legato in pergamena, di formato un po' tozzo



(30 x 20 cm), di 259 pagine. Il Furtenbach si vanta subito nella prefazione dell'ingegnosa maniera con cui ha organizzato il suo libro a fini pratici. Se fosse vissuto ai nostri prosaici tempi del « made in Germany » e del « gesetzlich geschützt » avrebbe chiesto senza dubbio un brevetto per le sue trovate. Il volume non è certamente riuscito un iniziatore alle bellezze naturali ed artistiche

Una ricerca invero sommaria nelle nostre biblioteche (dove si trovano per altro alcune delle opere tecniche) mi diede pure risultati negativi. Ho saputo però a lavoro compiuto che ve n'è copia alla Trivulziana di Milano.

del Sud, ma una autentica, moderna guida per *touristes*. L'autore si attenne intanto ad un metodo semplice e prudente: racconta in prima persona solo dove e come ha viaggiato egli stesso. Per questo il suo *Itinerarium*, senza darne avvertimento nel titolo, si arresta a Roma, meta estrema dei viaggi del Furttenbach. Suddivide poi — proprio come un buon organizzatore Cook — l'eventuale pellegrinaggio in una serie di viaggi per tappe: Lindau-Milano; Milano-Genova; Genova per la Riviera di levante sino a Firenze; dintorni di Firenze; via Firenze-Roma; Roma-S. Maria di Loreto; Loreto-Ravenna; Ravenna-Bologna; Bologna-Piacenza; Piacenza-Genova; Bologna-Firenze; Firenze-Ancona; Genova; Genova-Torino-Milano; Milano-Brescia-Mantova; Verona-Venezia; Venezia-Bolzano-Leutkirch. Ma di un'altra trovata mostrasi soprattutto orgoglioso: la sua mappa speciale, da cui per ragioni di chiarezza ha audacemente bandito tutti i monti ed i fiumi (i « gemahlten Berglin, Häusslin und Wassern ») e dove ha invece tracciate linee percorse all'incirca in carrozza scrivendovi il numero delle ore necessarie a ciascuna tappa. Date le complicate misure di quei tempi (« die grosse differentia von Meilen gegen Meilen »), quella mappa dovette essere una vera tavola di salvezza ai *touristes* inesperti e mi rammenta le prudenti minuzie della prima edizione del Baedeker italiano di una cinquantina d'anni fa, dove si insegnava tutto, compreso il modo di liberarsi dagli accattoni e dalle pulci! Anche in altri caratteri esteriori, come nella disposizione tipografica, codesto Baedeker secentesco si avvicina al suo lontano pronipote, e dà, per esempio, pure un indice delle località menzionate più un indice-itinerario dei singoli viaggi; nonchè delle tavole esplicative per le monete, i pesi e le misure delle diversi regioni. L'*Itinerarium* reca infine un largo, forse involontario aiuto linguistico, poichè è scritto in perfido tedesco tutto infiorato di italiano. Il Furttenbach, pur nel suo secolo in cui latinismi, francesismi e italianismi devastavano già spietatamente la plastica vigoria del linguaggio di Lutero, si distinse e suscitò biasimi per la sua eccessiva importazione di parole italiane. Evidentemente a questo autodidatta è mancato del tutto il tempo di occuparsi di lettere (le poesie intercalate al testo ne sono chiara prova!); persino il suo benevolissimo biografo non trova che tiepide difese pel suo barbaro tedesco ricco di errori e d'incongruenze.

Non voglio certo tener dietro minutamente alle peregrinazioni del Furttenbach, poichè se già la lettura di un libro simile non è facile e divertente, il riassunto perderebbe anche le grazie singolari del vetusto volume. Ma val la pena di fissare certe impressioni. Ed in primo luogo vorrei affermare il senso di compiacenza, anzi addirittura di patriottico orgoglio che si prova vedendo sorgere attraverso alla goffaggine ed alla nebulosità della prolissa esposizione, l'immagine di un'Italia così viva e così forte per le sue energie di guerra e di pace da essere esempio esaltato di continuo dall'osservatore germanico benevolo, ma acuto. Cosa fosse l'Italia di quella grigia alba di secolo nei suoi dolorosi aspetti del servaggio politico e della disgregazione morale, della prepotenza aristocratica e della impotenza democratica,

sappiamo tutti anche troppo bene: ma fa pur piacere ricordarsi che anche allora la nostra gran madre sventurata, per le salde sue forze, per lo sviluppo del suo traffico, per l'abilità dei suoi artieri, pel genio dei suoi scienziati, per l'espansione politica e commerciale in Oriente, per la floridezza di molte industrie, per la provvidenza di talune istituzioni sociali in pro degli ammalati e dei poveri ancor totalmente negletti altrove, poteva apparire all'ospite studioso e severo una terra di meraviglie, la terra dove non c'è che da apprendere, da ammirare, da imitare.

L'attrattiva di questo vecchio libro (per questo almeno non mi è parso tedioso inseguire paziente i zig-zag dello scrittore chiacchierone) sta appunto nella prosaica oggettività dell'autore, nella sua disadorna assenza di genialità, nel suo ingenuo cattivo gusto in arte, nella sua incapacità ad ogni atteggiamento letterario. Non vogliamo giungere a paradossi insinceri e peccare di ingratitudine o irriverenza per la celebrata schiera dei pellegrini francesi, germanici od anglosassoni che vennero in Italia per cercarvi e trovarvi soltanto quadri, statue, tramonti poetici, belle donne, truci amatori, pittoreschi mendicanti, Cagliostri e Fra Diavoli o fantasmi della classica Roma; ma ammettiamo che, dopo tanti poetici e fantasiosi diari italiani, si può leggere con schietta simpatia, se pure senza godimenti estetici, questo volume del tranquillo bombardiere-capomastro di Svevia, dove si ritrova soltanto il ritmo del nostro lavoro e della nostra forza.

Che pallido e scarso riflesso dell'arte classica e dell'arte italiana in tutto il libro! Non c'è, se non mi inganno, neppure il nome di Raffaello. A Michelangelo — un collega in architettura e quindi un soggetto di studio — vien fatto qualche rapido inchino. A Firenze sono rammentate le sue statue grandiose, ma in una riga, proprio accanto ad una ben più attenta descrizione di certe singolari alghe marine e di altre curiosità insignificanti. A Ravenna un monaco di S. Francesco gli racconta che ivi è la tomba « dell'illustre poeta Dante Alighieri e che le sue ossa riposano in una bara di cipresso »; a Ravenna c'è menzione della tomba dell'Ariosto, ma queste figure non hanno nessun rilievo e gli costano spesso meno parole di altre molto minori, come ad esempio Paolo Giovio di cui vede la tomba a Como. A Roma giunge a citare alcuni classici capolavori (il Laocoonte, l'Ercole ecc.), da buon patriota ricorda che ivi son conservati alcuni quadri del gran Dürer, ma lo trattengono ben più i complicati « Wasserwerk » del Belvedere e i sontuosi mobili degli appartamenti papali. In queste sue fuggevoli parentesi d'arte non c'è mai l'entusiasmo e la cura posta a descrivere; ad esempio, l'avventurosa pesca dei gamberi in Lombardia, la fiorente industria degli armorari di Milano od altri soggetti di natura più pratica.

* * *

Fanno singolare contrasto con l'inguaribile prosa della Guida le poesie che precedono immancabilmente la descrizione delle maggiori città e che avrebbero dovuto essere alato sfogo agli entusiasmi del buon cicerone. Anche queste parentesi sono tuttavia così impoetiche! Si ha l'impressione che il Furttenbach, dopo aver assolto col suo « Verslin » un compito imprescindibile nella goffa etichetta letteraria

del seicento tedesco, si senta tanto più libero d'ogni dovere sentimentale e si immerga con rinnovata compiacenza nelle prosaiche vicende del suo viaggio e dei suoi ricordi. Sia lecito citare a mo' d'esempio le strofette ispirategli da Milano e quelle dedicate all'ancor superba Venezia, signora dell'altra sponda e dei lontani lidi d'Oriente.

Maylland das Haupt der Lombardey
Hoch zielt an' Geist und weltlich Baw
Warmit Europa in grossen Stätten
Pranget kaw Maylland auch vertretten
Es sey dess Adels Dapfferkeit
Oder der Künstler Geschicklichkeit.
Und was der Mensch immer erdenckt
Diss Cornucopie ihm schenckt.
Wann ich nach meiner Sprach dorfft nur

Über den Nahmen meine Cur
Aussagen Maylland wäre mir
Ein gantzes Land von Mayen Zier.

Venedig die gross machtig Statt
Ein treffliche Regierung hat.
An Land und Leuten an grossem Gut
An tapfern unverzagtem Muth
Wirdt wol kein Republic ihr gleichen:
Durch Gwerb im Meer thut sie sehr reichen
Nicht nur allein nach Syrien
Nach aller Welt confinien
Was sonst von Stätten ist befest
Auch sonsten manches starcke Nest

Das ist doch nur von Menschen Händen
Gemacht aber in Meeres-gländen
Ein solche Statt fundieren wol
Dasselb man Got su messen soll.

Venezia è poi subito esaltata per le sue 8000 gondole i suoi 800 ponti, pel miracolo edilizio di Rialto, ma non suscita in lui alcun sospirato desiderio di serenate sentimentali.

Con Roma non sa bene come esaurire il troppo vasto compito di Cicerone; comincia da buon cattolico dal visitare tutte le reliquie di Cristo e degli Apostoli; lo attraggono poi le meraviglie dell'architettura; dà una molto sommaria rassegna delle chiese; ricorda la recente elevazione dell'obelisco di San Pietro (compiuta nel 1586 per opera del meccanico Domenico Fontana di Como), ma si trattiene soprattutto nei giardini patrizi ricchi di grotte artificiali e nei grandi palazzi ammirati uniformemente senza disamina artistica.

L'Umbria verde è la regione che lascia meno grati ricordi al Furttenbach, che pure sente viva ammirazione per la cultura lussureggiante per gli olmi abbracciati dai pampini (« diese Ulmen mit Reben umspinnen », più tardi cantati da Schiller) per la feracità del paese. Ma proprio nell'Umbria, avverte il coscienzioso Baedeker, « si trovano delle cattivissime osterie, anzi le peggiori d'Italia ». Non pensiamo che sia una gratuita malignità poichè ci è dato leggerne la pedante descrizione tratta dalla « persönliche experientia ». Nelle camere dei forestieri mancano le porte; non vi sono viveri pei passeggeri nè si trova

foraggio pei cavalli; gli albergatori cercan di accaparrarsi il cliente assediandone la carrozza e urlandogli nelle orecchie ciascuno le delizie della propria cucina e della propria ospitalità. L'autore consiglia ai futuri *touristes* questo suo metodo sperimentato: entrare, constatare come stanno le cose e in caso di disillusione cavarsela « a Dio sagen und forther ziehn ». Sulla via fra Foligno e Tolentino avverte che La Moca (sulla mappa Muccia) valeva per spelonca di ladri ed era tuttora luogo pericoloso; Valchimara è menzionata pel cattivo albergo e la sacrilega consuetudine di far bollire il vino onde conservarlo. Le preoccupazioni pratiche sovrastano spesso persino il mistico viaggio a Loreto (dove come pio architetto pensa che il volo della Santa Casa sia proprio un miracolosissimo miracolo); chiude con una lunga digressione sui pericoli dei « vitturini » sconosciuti e sui relativi rimedi. Prima regola è quella di pagarli solo giorno per giorno, ma egli sa per « pratica und experientia » che si può egualmente cascare nelle mani di un « böser vitturino » che vi conduce fra i briganti protestando poi la propria innocenza. Per evitare simili avventure unica salvezza le raccomandazioni da far valere nelle diverse località (le chiama addirittura « das grosste Kleinot ») che bastano a far aver sicura ospitalità dagli abitanti. Si osservi poi che, malgrado l'innegabile fiorire del brigantaggio in quei tempi, il Furttenbach è un viaggiatore benevolo ed ottimista, che non gira certo l'Italia con l'ansia e la quasi speranza d'avventurosi incontri che nutrivano ancora poco tempo fa i viaggiatori d'oltr'Alpe scendendo fra noi. Egli è anzi il primo a riconoscere che ad usar un po' d'avvedutezza si trova ottima accoglienza. Con un buon vetturino si trovano anche buoni osti, « denn gleichs mit gleichs gesellt sich gerne », conclude un'altra digressione quasi psicologica sul modo di accordarsi coi predecessori dei « bottari » di Roma. Non so se tanta benevolenza si sarebbe mantenuta anche attraverso ad un viaggio nell'Italia meridionale, che certo gli avrebbe dato più variate esperienze; ma fa comunque piacere vedere quanta simpatia traspaia di continuo per la popolazione del bel paese. Già nella prefazione afferma che quelli che san prendere pel giusto verso gli italiani si troveranno sempre bene (« ja, welche sich in ihre humores su schicken wissen ») e di tanto in tanto conferma con esempi il suo giudizio. A Taggia viene scambiato coi suoi compagni per una banda di corsari, ma chiarito il malinteso i paesani diventano ottimi amici; descrive con rapito entusiasmo il paradiso di San Remo e ci tiene a notare che contrariamente alla credenza (« je besser Land je böser Folck ») ivi si trova un'ottima popolazione in un'ottima terra. Le virtù marinare dei liguri « figli di Nettuno » sono molto spesso lodate, e così di seguito.

La proporzione non è mai dote essenziale alle opere del seicento e non vi è dunque da stupirsi se i luoghi più diletta al cuore del Furttenbach hanno l'onore di una descrizione più ampia e più infiorata di parentesi.

Genova, la città prediletta, occupa così circa un quinto del volume (pp. 179-230) ed ha fedelmente descritte tutte le sue meraviglie architettoniche e militari. Era quella l'epoca in cui Genova si era appena arricchita di grandiosi palazzi dovuti all'arte di Galeazzo Alessi

e in cui altri ne vedeva sorgere (ad esempio quelli della famiglia Balbi e Centurioni). Il Furttenbach si sofferma anche fra le delizie del giardino Oratio di Negro e a descrivere il palazzo dei Doria, evocatore delle glorie di Lepanto, e la chiesa di S. Maria in Caregnano (Cariignano) dalla cupola ardita. Nella Chiesa di S. Lorenzo lo trattiene principalmente il catino santo (« eine grosse Schale von einem Stuck smiraldo »), il quale allora non aveva ancora viaggiato avventurosamente con Napoleone e non si era quindi ancor rivelato spezzandosi un semplice vetusto vetro orientale.

Due viaggi son dedicati alla Riviera di ponente e quasi ogni villaggio trova menzione. Cornegiano, Peggi coi palazzi dei Doria; Varazi, Zelli (Celle), Arzirola, terre di pescatori; Savona, fortezza ove chi si mostrasse con materiale di scrittura arrischiava d'esser senz'altro arrestato come spione; Iuvado (Vado), fortificato dall'architetto Paolo Rizio, venerato maestro del Furttenbach; Bersese nido di serpenti e scorpioni e noto rifugio ai banditi del mare; Loano allora ancor ornato di un gran palazzo Doria; Oneglia, fortezza del Duca di Savoia, che suggerisce considerazioni militari sull'inutilità dei bombardamenti dal mare; San Remo, dove i cedri colossali sorretti da esili ramoscelli lo lasciano estasiato e stupito, il paese miracoloso « dove non si incontra un accattone, perchè le frutta nutron tutti », ecc. ecc. Un altro viaggio lo conduce da Genova a Firenze costeggiando la magnifica Riviera di levante con Nervi « Sonnenland », con l'aspro scoglio di Carmuggi, il forte e tranquillo Porto Venere ed altri punti meravigliosi.

Molto breve e sommario è il viaggio Venezia-Insprug-Leutkirch, probabilmente perchè lo stesso Furttenbach conobbe quella regione soltanto dal suo rapido ritorno in patria.

Il proposito di riuscir breve è spesso sopraffatto da quella famosa tendenza ai fronzoli, alle frange ed alle digressioni, da cui nessun maneggiatore della penna seppe liberarsi nel seicento. A questo modo nel *Baedeker* vi sono almeno cinquanta fogli del tutto superflui e che pur riescono spesso i più attraenti pel loro carattere aneddotico e spontaneo e per taluni ricordi del tempo non peregrini, ma curiosi. Sono per lo più le avventure ed i pericoli superati con la « patientia » e l'aiuto di Dio che inducono l'autore a chiacchierare senza necessità e a tracciare dei quadretti inutili. Par proprio di vederlo, ad esempio, alla caratteristica pesca notturna dei gamberi negli stagni della nostra ubertosa « bassa » lombarda, quando le misteriose lampade vagolanti attirano un lupo vagabondo ed affamato, che però gli intrepidi pescatori cacciano bravamente. Un'altra volta, durante un viaggio verso Monaco, ha un incontro pure sgradito con un cefaceo che egli battezza addirittura per piccola balena, malgrado non avesse mostrato virtù aggressiva. Può darsi che le due belve siano state soltanto un cani da pagliaio ed un innocuo delfino, ma non vogliamo esser severi con le lievi esagerazioni di questo antico « corrispondente dall'estero » pensando alla fantasia dei viaggiatori-giornalisti dei nostri giorni! E mi par pure comprensibile la mal celata vanità con cui accenna alle superate vicissitudini alpinistiche della via Mala e del passo dello Spluga, esortando a prudenza e fermezza i futuri viaggiatori. Una scenetta tragi-

comica è quella di una tempesta che coglie nel mar Ligure il loro fragile «pergantino». I naviganti finiscono per esser sbattuti esausti sulla riva di Portofino «così sfiniti che nessuno sarebbe stato capace di salire a cavallo», ma ecco che come per incanto si rianimano bevendo un buon vinello ligure («durch Versuchung eines köstlichen Muscatello») che alcuni contadini accorsi porgon loro generosamente. Anche il pericoloso equivoco di Taggia, dove il Furttenbach e i suoi compagni «peregrinantes» vengon scambiati per corsari, finisce come vedemmo in una cordiale amicizia.

Ma non soltanto queste minuzie, anche le grandi sciagure che sempre vollero bersagliare il nostro bel paese e le imprese gloriose che sempre ne tennero viva la gloria, trovano un'eco nel modesto libro: Il Furttenbach ricorda, ma solo brevemente, la spaventosa frana del 25 agosto 1618 che travolse Piuro uccidendo duemila abitanti e dando luogo alla formazione del laghetto di Piuro. Estesissimo è invece il racconto di una furiosa tempesta scatenatasi a Genova il giorno di S. Martino del 1613, di cui l'autore è stato testimone oculare. Non è facile farsi un'idea del disastro dalla sua incisione, ardito quadro d'assieme del porto durante la tempesta, nè è agevole tener dietro alla sua affannosa prosa descrittiva, tuttavia il ricordo suscita orrore e ammirazione per l'impavido coraggio dei molti che tentarono salvataggi temerari. Il Furttenbach, che non deve aver avuto gesti eroici per proprio conto, non ha parole bastanti a lodare quei «brave Männer» che, con semplici barche «nur mit einem Barchettlein» osavan sfidare la furia delle onde e dei venti per recar aiuto non soltanto a parenti ed amici, ma anche a stranieri, ai miseri «Fremdling» invocanti soccorso. Ad eternare il ricordo delle fragili e meravigliose imbarcazioni aggiunge un rame col disegno del «Barchettlein». Il Furttenbach ci assicura che anche la guardia tedesca si comportò con valore durante il salvataggio, ma nutre speciale ammirazione per i navigatori inglesi, i quali, non si capisce bene in qual modo, riuscirono unici di tutto il porto a porre in salvo per tempo la propria nave. I buoni genovesi avevan pensato di uscire verso il mare irato con le reliquie miracolose di S. Giovanni Battista, ma bisogna dire che Genova avesse proprio meritata la collera degli dei, poichè il mezzo non giovò ed anzi buona parte dei partecipanti alla pia processione vennero lanciati in mare da una nuova improvvisa tromba marina, così che perirono miseramente. Dopo la lunga descrizione non manca nell'*Itinerarium* la nota pratica: il modo con cui (per mezzo di potenti argani speciali di cui vien dato il disegno) si riuscì più tardi a recuperare parte delle navi affondate entro il porto.

Il ricordo della grandiosa e gloriosa battaglia di Lepanto ritorna sovente, specialmente a Genova e Venezia; nella sua *Architectura Navalis* l'autore ne ha data un'ampia descrizione, con molte figure delle singole navi, dell'ordine di battaglia, ecc., e poichè i rami recano la sua figura pare non si tratti della riproduzione di qualche opera italiana del tempo (1).

(1) Cita persino, in italiano, le parole di eccitamento dei duci prima della battaglia, e aggiunge intermezzi poetici, in tedesco, contro l'audacia del turco «nemico ereditario». Trovo copia di questa *Arch. Navalis* alla Bibl. Ambrosiana.

Accanto ai grandi eventi troviamo ricordate pedantemente le minuzie: ci spiega come a Pietra Ligure (con usanza che non saprei se dura tuttora) le zucche copiosissime vengono tagliate in istrisce, essiccate, legate poi in mazzi ed usate quale cibo abituale della popolazione e come oggetto di vasta esportazione in tutta l'Italia. A San Remo rammenta la fabbricazione della soave acqua di cedro per gli svenimenti delle dame (« die Damen oder das Frawenzimmer zum Besprengen ihrer Angesichter gebrauchen»). Pure in Liguria lo interessano delle vasche sotterranee in cemento, ove la popolazione soleva conservare fresco l'olio d'ulivo.

Sono poi frequenti, e talvolta di qualche interesse, gli accenni agli ebrei relegati nei ghetti ed in genere agli elementi stranieri dimoranti in Italia temporaneamente o definitivamente. Ci narra ad esempio la visita di un « Secretarius del re di Iapponia » arrivato a Genova nel 1616 con numeroso seguito d'uomini « che avevan le sottane come i turchi » e i volti scuri « così simili l'uno all'altro che non si poteva distinguerli ». Ci assicura che dovevan essere brava gente e d'ingegno (« kluge und verständige Leute »), tanto è vero... che andarono dritti a Roma a convertirsi alla fede cristiana. I mori non erano allora una rarità in Italia, tanto più nella repubblica di Genova, così che ha spesso occasione di accennarne. In una miscellanea pubblicata molti anni dopo dell'*Itinerarium* ci narra anche della estradizione forzata di tutti questi Morescaden soggiornanti in Italia (talvolta pericolosi ospiti per l'ordine o l'igiene) e spiega che venne eseguita così spietatamente, senza navi nè cibi sufficienti, che i più dovettero morire per via di stenti e di fame. « Il che — conclude il Furttenbach con pensiero inumano che a lui pare tuttavia cristianissimo — tornò di dolore a parecchi cuori cristiani specialmente pel fatto che molti di quei Morescaden avevano adottata la fede cattolica e frequentavano zelantemente la chiesa! ».

* * *

Ma quel che costituisce, se non m'inganno, l'attrattiva meno trascurabile di questo vetusto libro, per noi italiani, è il pensare che fu scritto nel 1627, che venne congedato alle stampe con la prolissa prefazione proprio il primo ottobre del 1627, un anno prima che Don Abbondio se ne tornasse bel bello verso casa per una di quelle stradicciuole lombarde a noi ben note.

Quest'epoca della vita italiana, così vivacemente impressa nella nostra mente nella forma impostale dall'arte del Manzoni, ci torna alla memoria con notevole interesse anche attraverso a queste pagine così umili e disadorne, tanto che, tenendo dietro alla prima parte della peregrinazione del Furttenbach, ci par di continuo di salutare luoghi noti e cari, memorie tristi o liete di persone familiari.

Subito si riaffacciano i ricordi manzoniani quando il nostro pellegrino teutonico, che ha lo stesso itinerario dei lanzichenecchi, e scende pei Grigioni nella Valtellina, si sofferma a descrivere il forte castello costruito nel 1607 da Don Pietro Enriques di Toledo conte di Fuentes, Capitano generale in Italia; e tutte le volte poi che viene accennando ai solidi « palazoti » dei cavalieri, ricchi di mezzi di difesa e d'offesa, ci vengono sul labbro involontariamente i nomi dei tirannelli dei Pro-

messi Sposi. Le infinite difficoltà burocratiche al confine, le molteplici e pur vane misure di sanità o di polizia, vengono candidamente esposte da questa loro vittima autentica e sono eloquente chiosa a certe « gride » famose. Il buon Furttenbach racconta, ad esempio, con un certo sbigottimento postumo dei quattordici giorni passati in una prigione « come sospeto in contumacia » con poco da mangiare e niente da bere (« mit magerer Kuchen und lehem Keller »), senza poter procurarsi nulla col denaro, poichè nessuno osava avvicinare i viaggiatori, e conclude filosoficamente ringraziando il buon Dio che questa fosse stata la prima ed ultima volta della vita in cui avesse avuto occasione d'esser non spontaneo ospite di un carcere. Lo spettro della peste sempre in agguato compare ripetutamente nell'*Itinerarium*. Il Furttenbach, che già allora s'interessava ai più impellenti problemi sociali, ammira incondizionatamente quanto si fa da noi contro la perfida nemica. Descrive a Milano il gran Lazzaretto di « Sant Gregorio bey der Porta Orientale », circondato da un fossato, composto di circa cinquecento camerette, con quella tal cappella aperta al centro, visibile a tutti gli infelici internati... e dove a noi par di vedere il povero Renzo torturato dall'ansia e dal timore.

E quando a Milano descrive la ricchezza e la solidità del palazzo del Governatore con la larga piazza davanti, ci par di vederne uscire una ricca berlina con dentro il vecchio Ferrer dalla faccia « tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa » fra un'ondeggiare di folla in tumulto e tornarvi poi rinfrancato fra due file di micheletti con moschetti elevati, col povero vicario impaziente di trovarsi lontano da quella gente bestiale.

Per aver chiara idea dello sfarzo spagnolesco si può leggere nell'*Itinerarium* la descrizione di un famoso torneo tenutosi davanti al palazzo del Governatore, o quella dei cento cavalieri rosso vestiti che sempre accompagnavano il Governatore nelle sue uscite solenni. In questa guida non rimangono per vero dire tracce delle frequenti risse fra nobili e degli arbitri dei bravi, ma nell'*Inventarium* della sua *Kunstammer*, a proposito di un'arma ivi conservata, il Furttenbach racconta di una certa rissa avvenuta nel carnevale del 1597 a Milano, che sarebbe riuscita lettura interessante al creatore del tragico incontro di Ludovico. La lotta si svolge sul corso di Porta Romana, fra il signor Cristoforo Fetzer di Norimberga « ed il nobiluomo Antonio Codica, aiutato dal molto bravo cavalier Ottaviano Fegio e dai suoi Bravi ». Visto che il relatore è un tedesco c'è da aspettarsi che, malgrado la cavalleresca presentazione degli avversari, la parte migliore tocchi al signor Fetzer. « Questi infatti, col solo aiuto del valoroso maestro di scherma Rodomonte Hiliprand e di due cugini del Furttenbach, riesce ad aver ragione del povero signor Codica e ben venticinque suoi « bravazi italiani ». Questi alla fine si disperdono in fuga, oppure cadono a terra « gridando secondo la loro consuetudine — Oh Dio, io sono morto! ». È proprio un peccato che il Furttenbach ci racconti quasi soltanto episodietti autobiografici e non ci dia nell'*Itinerarium* scenette vive del suo tempo. Fra le sue memorie italiane, che sarebbero forse piaciute al Manzoni, trovo alcuni proverbi (1), che

(1) Questi proverbi sono nel *Mech. Reissladen* (1644) del figlio. Questa opera viene almeno attribuita (ad es. dal *Künstler-Lexikon* del NAGLER)

sembran creati per lo stemma di Don Abbondio, come per esempio « Meglio val servitù in pace, che signoria in guerra »; oppure « odi, vedi, taci, se vuoi vivere in pace » e « Meglio val tacere per aver pace ». Ed un bel motto del tempo insegnava: « Tutte l'armi di Milano non armeranno un pauroso ».

* * *

Superfluo mi parrebbe insistere ancora rilevando tutto quello che manca all'opera del Furttenbach, perchè si possa attribuirle valore di notevole documento storico, invece che di semplice curiosità. Certamente è mancato al tecnico il senso critico per discernere le vere condizioni del nostro paese e del nostro popolo e ci ha dato così un quadro molto incompleto e troppo roseo dell'Italia d'allora. Ma mi sembra meno facile dire se questo debba ascriversi sempre a sua colpa. Forse si astenne per affetto, per convenienza o per prudenza da ogni commento ostile alla terra ospitale da lui tanto amata; forse ad un tedesco contemporaneo di *Simplicius Simplicissimus*, in piena guerra dei trent'anni, la vita italiana doveva necessariamente apparire, malgrado tutte le sue piaghe, come un solido organismo od un paradiso di prosperità. Forse, avendo egli varcato le Alpi da giovanetto, con inesperienza che diremmo da provinciale, rimase senz'altro abbagliato dalle apparenze lussuose e non seppe cercare più in là. Ma non bisogna anche dimenticare che il Furttenbach tenne dietro soprattutto alla vita della scienza, ai progressi della tecnica, e la luce che gli veniva dalla patria di Galileo Galilei, il venerato Maestro dell'epoca, potè essere tanto abbagliante da non lasciargli scandagliar le ombre di quell'età.

Comunque, pur senza voler fare del polveroso *Baedeker* una grande opera e senza volerli stupire che gli italiani non si sian curati di leggere questo entusiasta Cicerone, mi parve valesse la pena di ricordare la opera modesta e cordiale di questo tenace amico dell'Italia. Possiamo esser certi che, se alla sua tranquilla casa di Ulma giunse l'eco degli orrori compiuti poco dopo il suo ritorno dai lanzicheneccchi alemanni nelle fiorenti regioni da lui tanto amate, questo tedesco del seicento (non legato ancora da una mostruosa disciplina nazionale del male, che vorrebbe imporre la solidarietà con l'ingiustizia) dovette soffrirne come della violazione di memorie molto care.

Egli aveva appena iniziata la sua paziente diffusione della cultura italiana in Germania, cui attese poi tenacemente per quasi mezzo secolo, ed aveva voluto farsi idealmente compagno dei futuri pellegrini verso la terra della bellezza... e certamente a ben altri viaggiatori che non i violenti e sozzi lanzicheneccchi aveva pensato scrivendo il suo onesto e benevolo *Itinerarium*!

al F. Joseph junior, ma poichè questi, nato nel 1832, l'avrebbe disegnata a 12 anni, il materiale diciamo così letterario deve essere del padre.